

to sono uno — in un'unità di cui non è possibile pensarne una più grande — eppure sono liberi e distinti, in una distinzione, di cui ancora una volta, non è possibile pensarne una maggiore.

Com'è evidente, in questa prospettiva è racchiusa tutta una visione dell'antropologia cristiana, fondata sull'immagine originalmente cristologica di Dio come amore trinitario, e tutta una linea di prassi per incarnarla nella storia.

Gesù crocifisso e abbandonato, chiave dell'amore trinitario

Secondo passo. Una domanda resta però aperta: come, per dir così, entrare esistenzialmente in questa «logica trinitaria» di vita e come affrontare le contraddizioni anche laceranti che attraversano il rapporto fra gli uomini e, prima ancora, il rapporto con Dio? E come, in altre parole, realizzare una comunione che sia autenticamente evangelica e autenticamente umanizzante e che non sfugga, perciò, dalle concrete e spesso oscure difficoltà di cui è intessuta la storia degli uomini?

Tutti l'abbiamo, penso, sperimentato sulla nostra pelle: quante volte, nella prassi ecclesiale, la comunione di cui pure parla così bene il Concilio, non è restata che un'idealistica dichiarazione d'intenti, una "parola magica" o, peggio, un luogo comune da utilizzare in omelie e conferenze, senza poi ben sapere quale strada concreta e realistica imboccare per tradurla in vita in parrocchia o in famiglia, in seminario o in presbiterio, e nel vivo del complesso e contraddittorio tessuto sociale del nostro tempo?

In Chiara, fin dall'inizio, con quella luminosità che pare un divino suggello delle grandi rivelazioni spirituali, la strada è limpidamente tracciata: bisogna guardare a Gesù, a Gesù crocifisso, e, in particolare, al vertice della sua passione, quand'egli lancia quel misterioso grido, «Dio mio, Dio mio perchè mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46; Mc 15, 34), per imparare esistenzialmente la via dell'unione con Dio e dell'unità con i fratelli. «La sua

morte in croce, abbandonato — scrive Chiara — è l'altissima, divina, eroica lezione di Gesù su cosa sia l'amore» (7).

La strada, in verità, è quella delle grandi spiritualità ecclesiali: d'un San Bonaventura, ad esempio, secondo il quale «*nemo intrat recte in Deum nisi per Crucifixum*» (8); o d'un San Giovanni della croce, secondo il quale occorre identificarsi col Crocifisso per spirare, con e in lui, al Padre lo Spirito dell'amore (9).

Nuova è la "rivelazione", carica di conseguenze teologiche e spirituali, del culmine della passione di Cristo, della sua «intima piaga spirituale», come Chiara la chiama: l'abbandono. E' la piaga che tocca il cuore dell'identità personale di Gesù, il suo rapporto con il Padre. E dire che siamo negli anni '40! Solo dopo il Concilio, la teologia comincerà a scoprire — con un von Balthasar e un Moltmann, per non dire che di due capi-scuola, l'uno cattolico e l'altro evangelico — la profondità rivelativa e soteriologica di questo abisso d'amore. E nuovo, anzi unico, è il vedere e il vivere *Gesù abbandonato* non solo quale chiave dell'unione con Dio attraverso il totale spogliamento di sé — come nella spiritualità classica — ma anche dell'unità con i fratelli: è lui la strada, il segreto per attuare *l'ut omnes unum sint!*

Gesù abbandonato si mostra, infatti, luminosamente nella spiritualità dell'unità, non solo come *la misura concreta e realistica dell'amore reciproco*, ma anche come "la chiave" esistenziale capace di *trasformare in amore ogni non-relazione* che piaga l'esperienza umana, personale e collettiva. Egli è, per così dire, la "legge vivente" dell'antropologia cristiana.

Innanzitutto, Gesù abbandonato ci mostra che il nostro amore per il fratello richiede la stessa capacità di accogliere in noi l'altro e di donarci a lui, che siamo chiamati ad avere nei confronti di Dio. Gesù abbandonato, infatti, per amore dell'uomo e nell'adempimento del disegno del Padre, «perde Dio per Dio», "rischia" la sua unione col Padre, perchè si realizzi la riconciliazione dell'umanità con lui. A tale profondità deve spingersi il nostro amore al fratello, il nostro "spogliarci" di noi stessi, perchè il nostro amore sia quello di Cristo, e attinga la profondità dell'amore trinitario.

Inoltre, Gesù abbandonato ha dato il suo volto ad ogni sofferenza, scacco e miseria dell'umanità: lui si è fatto la "non-relazione", il "non-senso" per far scaturire da ogni piaga (personale o sociale) il miracolo dell'amore. L'amore del cristiano scorge perciò *in tutto l'umano*, anche in ciò che è più lontano da Dio, un riflesso dell'abbandono di Cristo: nessun uomo, nessuna umana situazione mi

(7) C. Lubich, *L'unità e Gesù abbandonato*, Città Nuova, Roma 1981, p. 73.

(8) S. Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, Prologus 3.

(9) S. Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*, red. A. str. 38,3.